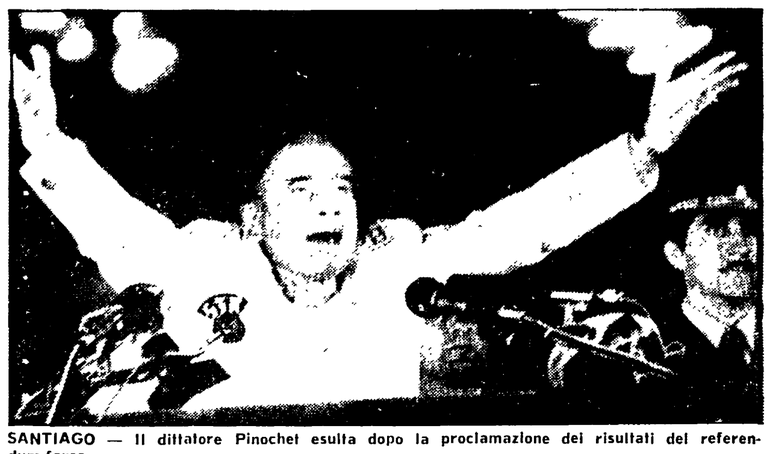
Il commento del PC cileno al referendum-farsa

«Il popolo è più forte Pinochet è screditato»

Il gen. Leigh, comandante dell'aviazione, conferma le critiche e protesta per il modo in cui è avvenuta la votazione



SANTIAGO — Il dittatore Pinochet esulta dopo la proclamazione dei risultati del referendum-farsa

Pinochet ha avuto il suo referendum, ma non è meno dittatore, è isolato nel suo potere personale, di prima. I dati del voto, per quel che possono valere, forniti dal ministero degli Interni della giunta fascista sono: 4.012.023 «sì»; 1.029.226 «no»; voti annullati o bianchi 244.923. Sempre da parte ufficiale è stato annunciato che non saranno date cifre relative alla astensione in quanto non esiste nel paese una statistica completa di quanti hanno diritto al voto. I registri elettorali cileni sono stati infatti distrutti dall'attuale governo militare. Le cifre comunicate all'indomani del voto davano il numero degli aventi diritto al voto in «circa 6 milioni e 200 mila». Considerando anche i voti bianchi se ne può dedurre che non è stato posibile negare che oltre un milione e mezzo di cileni ha saputo sfidare la macchina repressiva del regime non recandosi alle urne.

La mancanza di liste elettorali e di seggi elettorali composti secondo criteri legali di rappresentanza democratica basterebbe a rendere una truffa la «consultazione popolare» voluta dal dittatore. Del resto la legalità e la validità democratica del voto svoltosi il 4 scorso erano state negate dal controllore generale della repubblica e messe in dubbio da uno dei membri della stessa giunta, il generale Leigh. Questa sua convinzione Leigh, che è comandante dell'aviazione, l'ha riconfermata in una dichiarazione ai giornalisti e con il suo comportamento al momento di esprimere il voto. Ha detto: «L'esito del referendum servirà unicamente a fini interni e non ha niente a che fare con lo sforzo del governo di migliorare l'immagine del regime all'estero. Si continuerà a credere che l'esito delle elezioni in Cile è scontato e si continuerà a pensare che in questo paese vengono violati i diritti umani». Al funzionario del seggio che lo invitava ad imprimere l'impronta del pollice destro sulla scheda del referendum Leigh ha fatto presente che questa procedura non era contemplata da nessuna legge. Tuttavia, al pari degli altri connazionali, anche Leigh ha finito per cedere alla richiesta.

Indetto per «protestare» contro le «ingerenze» dell'ONU che qualche settimana fa aveva per la quarta volta condannato la giunta, il referendum è stato una manovra politica di Pinochet per difendere la sua dittatura prima di tutto dagli attacchi provenienti dall'interno dello stesso regime golpista. Durante la notte, mentre non erano ancora stati annunciati i dati definitivi, Pinochet si presentava da trionfatore su un palco eretto di fronte al palazzo di governo acclamato da gruppi di suoi sostenitori. Con lui erano altri due membri della giunta, l'ammiraglio Merino e il comandante dei carabinieri Mendoza, ma non il gen. Leigh.

Il dittatore annunciava: «Ora andremo avanti senza problemi. Non ci saranno più elezioni o votazioni o consultazioni». Confermava inoltre il mantenimento dello stato d'assedio e del coprifuoco. Come si vede non è cambiato nulla e nulla si vuole cambiare. Giustamente l'ex presidente cileno Frei ha detto ieri: «Questo referendum non ha alcun valore».

E' un'opinione analoga a quella espressa dalla direzione del PC cileno che afferma: «I numeri annunciati dal tiranno non hanno nessuna importanza. Quel che importa sono i fatti e questi indicano che Pinochet ha perduto la battaglia politica».

I comunisti rilevano infatti che tutti i partiti, sia della sinistra che la Democrazia cristiana, hanno denunciato la farsa elettorale, che la Chiesa cattolica ne ha chiesta la sospensione e che «anche nelle forze armate sono sorte categoriche opposizioni». «Il fatto fondamentale avvenuto in questi giorni non è lo show del dittatore ma la valorosa lotta e mobilitazione del popolo cileno, i progressi compiuti sulla via dell'unità contro il tiranno in giornate in cui migliaia di cileni sono scesi in strada al grido di "Cile sì giunta no" e la dittatura è stata sfidata da coloro che hanno votato no o non sono andati a votare.

«Il popolo è più forte e il tiranno è discreditato. La dittatura fascista — continua la dichiarazione — ha mostrato le sue profonde spaccature... Quanto accaduto nelle ultime settimane conferma che Pinochet non potrà mantenersi per molto tempo. I processi che avvengono nella società non si congelano nè con il crimine nè con la forza e meno ancora vengono fermati dall'inganno e dalla menzogna. La crisi della dittatura fascista continuerà aggravandosi e la lotta del popolo e il movimento per il reincontro dei cileni per il diritto al lavoro al pane e alla libertà continueranno crescendo».

g. v.

I commenti negli USA e nella RFT

Non c'è adesione politica alla giunta

WASHINGTON — Il governo americano ha criticato le circostanze nelle quali si è svolto il referendum cileno di mercoledì ed ha accusato di «malafede» il governo del presidente Augusto Pinochet.

«Noi riteniamo questione di principio che qualsiasi elezione offra a tutti i partiti sufficienti garanzie per la presentazione delle rispettive tesi e dia all'elettorato una completa e onesta opportunità di esprimere le sue opinioni», ha detto il portavoce del dipartimento di stato Thomas Reston.

«Tale non è stata la situazione in Cile», egli ha continuato. «Le normali attività politiche vi sono bandite e la libertà di stampa e di riunione vi sono drasticamente limitate».

BONN — Critici e di condanna nei confronti del regime sono i commenti che i tre principali partiti della Germania occidentale dedicano all'esito del referendum svoltosi in Cile.

«L'esito del cosiddetto referendum non ha provocato nessuna sorpresa e non costituisce un vero indice di adesione politica nei confronti di Pinochet. La crudeltà e la brutalità impiegate per preparare la consultazione e montarla confutano le affermazioni di tutti coloro che vogliono dimenticare il carattere fascista della giunta», ha dichiarato il portavoce del partito socialdemocratico, Uwe Karsten von Heye.

Ispirati ad analoghi concetti i commenti dei liberali e della Democrazia Cristiana.

Italiano arrestato in Cile per «attività politiche»

SANTIAGO DEL CILE — Dante Bardella De Monte, insegnante in un centro di formazione professionale, è stato arrestato dalla polizia cilena l'altro ieri mentre distribuiva manifestini «di carattere politico» nella provincia di Arauco, a 500 chilometri a sud di Santiago.

Una notizia di fonte ufficiale ha reso noto l'arresto, aggiungendo che Bardella De Monte è stato messo a disposizione della giustizia militare cilena. Bardella De Monte è in possesso di un passaporto italiano rilasciato a Milano — hanno aggiunto le fonti ufficiali — con un visto di residenza nel Cile.

La portata degli scontri sembra ridimensionata

Fra Vietnam e Cambogia incertezza ai confini

Phnom Penh non ha risposto all'appello del primo ministro vietnamita Pham Van Dong per negoziati urgenti

L'appello del primo ministro vietnamita, Pham Van Dong, alla Cambogia perché siano avviati negoziati urgenti per risolvere la crisi esplosa tra i due paesi sulla questione dei confini, rimane l'unico dato certo della situazione. Nessuna replica è giunta da Phnom Penh. Da nessuna delle due capitali è giunta, del resto, alcuna notizia sulla situazione reale ai confini. Dopo la denuncia della «invasione», la Cambogia aveva dichiarato che «non era stato perduto un solo centimetro di territorio nazionale».

Sul tema delle operazioni militari si diffondono invece fonti straniere. Ieri, da Bangkok «fonti dei servizi segreti thailandesi» hanno dichiarato che «i vietnamiti potrebbero prendere Phnom Penh, ma hanno l'ordine di non puntare verso la capitale»; e, appena qualche ora dopo, che «le forze vietnamite in Cambogia si stanno spingendo in avanti e potrebbero essersi portate a 55 chilometri da Phnom Penh». L'indicazione sembra di scarso valore, dato che la frontiera vietnamita stessa dista dalla capitale cambogiana dai 50 ai 60 chilometri. L'allarmismo di queste fonti potrebbe avere a che fare, più che con la realtà della situazione militare, con l'imminente visita del vice-primo ministro e ministro degli Esteri vietnamita, Nguyen Duy Trinh, a Bangkok. Il ministro degli Esteri vietnamita vi è atteso nei prossimi giorni, nell'ultima tappa di un viaggio che lo ha portato nelle capitali dei paesi dell'ASEAN (Associazione dei paesi dell'Asia del Sud Est), con i quali il Vietnam sta cercando di migliorare i rapporti.

Quando, l'ultimo giorno dell'anno, la Cambogia rivelò ufficialmente l'esistenza di una crisi con il Vietnam, accusando questo paese di aggressione e di invasione, molti osservatori furono indotti a ridimensionarne le proporzioni proprio sulla base del fatto che Nguyen Duy Trinh non aveva ritenuto di dover interrompere il suo viaggio nell'Asia sud-orientale.

A Bangkok, dove alle notizie di «movimenti in avanti» vengono aggiunte altre, «non confermate», circa la presenza di «elementi antigovernativi cambogiani a fianco delle forze di Hanoi», vari ambienti sono contrari alla politica di riavvicinamento ai paesi socialisti dell'Indocina adottata dal governo del generale Kriangsak Chamanand.

Fonti americane vedono con minore allarme gli sviluppi della situazione. In una corrispondenza al *New York Times* da Washington si afferma infatti che, secondo «funzionari del governo americano», la «guerra di confine» tra Cambogia e Vietnam «ha raggiunto una fase di stasi temporanea» dopo combattimenti avutisi in dicembre. Questi funzionari hanno descritto la «guerra di confine» come un passaggio da schermaglie di piccoli reparti nel 1973, a combattimenti sporadici tra unità regolari nel 1975, infine a battaglie su una certa scala da settembre a dicembre dello scorso anno. Essi hanno detto che «non c'è prova della presenza di consiglieri cinesi sul campo a fianco dei cambogiani», anche se era chiaro che l'esercito cambogiano disponeva di armi cinesi.

Gli stessi funzionari affermano che «il confine mal definito, lasciato dal dominio coloniale quando entrambi i paesi erano dominati dalla Francia», è contestato in particolare nella zona del «becco d'anatra», un saliente che dal territorio cambogiano si spinge in territorio vietnamita fino a poche decine di chilometri da Città Ho Chi Minh (ex Saigon), ma che contestato è anche il controllo di alcune isole.

Gli stessi funzionari vedono il conflitto come un succedersi di puntate cambogiane in territorio vietnamita e di risposte vietnamite. Le «ultime mosse vietnamite hanno chiaramente obiettivi limitati», hanno detto gli stessi funzionari. «Essi (i vietnamiti) potrebbero travolgere tutta la Cambogia, se lo volessero. La superiorità militare vietnamita non è in dubbio».

Va, intanto, segnalato che il giornale albanese *Zeri i Populit*, in un suo editoriale, deplorava ieri che «le divergenze che possono esistere tra i due paesi siano degenerate in scontri armati che rischiano di allargarsi». Il giornale, organo del Partito del lavoro albanese (comunista), esprime l'augurio che «la sorella Cina Popolare offra la propria mediazione perché il conflitto e le divergenze siano risolti in modo fraterno e senza interventi stranieri».

Il Vietnam rilascia tre civili americani

WASHINGTON — Nel porto vietnamita di Vong Tao sono stati rilasciati ieri tre civili americani, che erano stati fermati in ottobre con uno yacht e internati a Saigon. Si tratta di Cornelia Dellebaugh, di Charles Affel e di Leland Dickermann, sospettati di violazione delle acque territoriali e di contrabbando di stupefacenti.

La notizia è stata trasmessa dalle autorità del Vietnam all'ambasciata USA a Parigi. Il battello non è stato ancora avvistato, ha precisato il dipartimento di Stato, e il compito di recuperarlo è stato affidato alla marina.

Pescherecci spagnoli saccheggiati da marocchini

LAS PALMAS — Vari pescherecci della flotta di Lanzarote (Isole Canarie), sono stati saccheggiati dall'equipaggio di una motovedetta marocchina. Lo afferma un comunicato delle «commissioni operaie» di Las Palmas.

I pescherecci spagnoli, sempre secondo il comunicato, sono stati fermati dalla motovedetta marocchina. Mentre alcuni membri della polizia di marina del Marocco esaminavano i documenti dei pescatori spagnoli, altri si davano al saccheggio dei pescherecci, rubando oggetti personali dei pescatori per un valore di diverse migliaia di pesetas.

«Il crimine non rimarrà impunito»

L'OLP accusa gli israeliani dell'uccisione di Hammami

Messaggio del governo inglese ad Arafat - Fracanzani chiede protezione per gli esponenti dell'OLP in Italia

BEIRUT — L'OLP ha ufficialmente accusato Israele dell'uccisione di Said Hammami, rappresentante dell'organizzazione per l'Europa occidentale, avvenuto mercoledì sera a Londra.

Daoud Barakat, osservatore dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) presso le Nazioni Unite a Ginevra, ritiene che l'assassinio del rappresentante dell'OLP a Londra sia opera di terroristi israeliani. In una dichiarazione fatta ieri alla televisione svizzera, Barakat ha infatti respinto le voci che attribuiscono a frazioni estremiste palestinesi la paternità dell'assassinio.

Il leader dell'OLP Arafat ha ricevuto un messaggio del Foreign Office il quale assicura che «le autorità britanniche non risparmieranno alcuno sforzo per identificare, arrestare e processare gli uccisori di Said Hammami». Il messaggio, il cui testo è pubblicato dall'agenzia di stampa palestinese WAFA, esprime anche lo choc subito dalle autorità britanniche non risparmiaeranno alcuno sforzo per identificare, arrestare e processare gli uccisori di Said Hammami».

Il messaggio, il cui testo è pubblicato dall'agenzia di stampa palestinese WAFA, esprime anche lo choc subito dalle autorità britaniche a seguito di questo tragico incidente.

A Roma, l'on. Carlo Fracanzani, della commissione Esteri della Camera, ha rivolto un'interrogazione ai ministri degli Interni e degli Esteri per conoscere, «considerato l'assassinio nel rappresentante dell'OLP a Londra e l'uccisione, nel 1973, del rappresentante dell'OLP a Roma, quali iniziative siano state adottate o si intendano adottare per garantire la sicurezza degli esponenti dell'OLP attualmente in Italia».

Colloquio tra Yasser Arafat e parlamentari USA

DAMASCO — Il presidente del comitato esecutivo dell'Organizzazione di liberazione della Palestina, Yasser Arafat, ha avuto oggi un colloquio di sette ore con una delegazione di parlamentari americani diretta da Clment Zablocki, presidente della commissione relazioni internazionali della Camera dei rappresentanti USA, che si trova attualmente in visita in Siria.

Durante il lungo colloquio, Arafat ha esposto ai parlamentari statunitensi — secondo quanto riferisce l'agenzia palestinese «Wafa» — «la posizione della resistenza palestinese circa gli sviluppi in Medio Oriente dopo la visita del presidente Sadat a Gerusalemme».

DALLA PRIMA PAGINA

Sindacati

to di non avere detto esplicitamente «che la DC considera la crisi virtualmente aperta».

In piena autonomia, dunque, sulla base di una attenta valutazione degli sviluppi della situazione politica, CGIL, CISL e UIL hanno preso le loro decisioni. La riunione di segreteria si è aperta con una introduzione di Lama il quale ha avanzato la proposta sulla quale tutti hanno concordato. Un comunicato emesso al termine sottolinea che si «*prende atto che il governo è stato messo in mora, anche se esso resta formalmente in carica*» (oggi Andreotti ha tentato, in un articolo su *24 Ore*, di accreditare l'esigenza della continuità di una sua azione per consolidare quelli che ha definito risultati positivi del '77). A questo punto, dunque, il comitato direttivo (la relazione sarà tenuta da Carniti) dovrà «*valutare la situazione e le indicazioni dei partiti sul nuovo programma, che saranno comunicati alla Federazione unitaria nel previsto incontro del 12 e decidere le azioni di sostegno per una nuova politica economica*». Non si allenterà, quindi, la tensione e la pressione dei lavoratori. Il movimento sindacale, infatti, «*ritiene che tutte le forze debbano operare per chiudere il più rapidamente possibile l'attuale fase di crisi, in ogni caso evitando posizioni e atteggiamenti che possano portare il Paese al l'evento negativo dell'interruzione della legislatura*». In ogni caso, il governo attuale deve «*garantire l'efficacia degli interventi decisi a sostegno della continuità delle attività produttive*». Di fronte alla gravità e alla complessità della situazione, la Federazione unitaria «*riconferma che la mobilitazione e l'unità dei lavoratori costituiscono il cardine fondamentale per la uscita dalla crisi e la trasformazione della società italiana*».

Sull'importanza di questi due fattori: mobilitazione e unità, aveva insistito in particolare Marianetti, prendendo la parola subito dopo Lama. Il segretario generale aggiunto della CGIL ha fatto riferimento esplicito alle polemiche di questi giorni tra i sindacati e ha sollevato «*una questione di metodo: il metodo della discussione corretta* — ha aggiunto — *che assuma i dissensi quando vi sono e abbandoni il processo alle intenzioni altrui erigendo se stessi a campione dell'autonomia*». Per Marianetti, insomma, «*fuori dai dissensi degli organismi, tutto rischia di diventare strumentale e propagandistico*». Nel merito delle polemiche, poiché esse sono state rivolte alla CGIL, e alla sua autonomia, il segretario generale aggiunto ha ribadito che «*in fasi delicate come queste c'è per tutti un problema di difesa dell'autonomia*». Per quel che riguarda la decisione di sciopero generale, ha ricordato che «*essa fu posta nel consiglio generale della CGIL tre mesi fa. Allora la posizione del PCI era di sostegno al governo*». Comunque «*per noi l'obiettivo rimane una politica economica adeguata ai problemi della crisi. Ciò valeva ieri, vale oggi, varrà domani. Ma per chi ci fa partigiani di una soluzione di governo di emergenza, di una certa formula rispondiamo che tale formula non è l'obiettivo del PCI, ma, semmai, di un arco di forze politico assai ampio*».

In effetti, a conferma di questo ragionamento, c'è una presa di posizione della minoranza UIL, che ha tenuto a sottolineare che se è profondamente vero che il sindacato non può essere strumentalizzato, «*è altrettanto evidente che la profonda sfiducia reclamata nella politica economica va sorretta da un interlocutore politico più credibile e che un serio programma per uscire dalla crisi ha bisogno del generale consenso delle forze politiche e del concorso autonomo, ma fattivo del sindacato*», per cui non basta dire che si lotta contro questa politica, «*senza dire bene quale politica si vuole e se si è disponibili una volta ottenuta, ad una maggiore responsabilizzazione*».

Pressioni

Stando alle indiscrezioni, sarebbe volontà comune di tutti i partiti non solo avere (come si è augurato il dc Bassetti) «*una prima idea sulle convergenze possibili*» in tempo per la Direzione democristiana, convocata l'11 prossimo; ma anche chiudere per il 12 gennaio il «consulto», in modo da tenere per il 14 un'altra riunione plenaria dei «sei». Il taglio degli incontri, comunque, sembra esser quello di un aggiornamento degli accordi con un'attenzione particolare a quello che si deve fare nel corso di questo 1978.

Avviato il «consulto» sui punti di politica economica, la trattativa non ha invece ancora preso il via sugli altri temi che sono stati indicati come una necessaria integrazione dell'intesa: la questione dei referendum e dell'aborto, la situazione dell'ordine pubblico, la riforma della polizia. Va però segnalato che PCI e PSI hanno avviato contatti sulla questione dei referendum per accertare la disponibilità delle altre forze politiche a rapidi interventi legislativi per la riforma delle norme a cui i referendum si riferiscono. Ieri il socialista Landolfi ha rilasciato una dichiarazione per ribadire che «*l'intesa per la emergenza deve riguardare tutti i problemi del Paese e quindi non potrà ignorare i problemi che si aprono con i referendum*».

Se gli sviluppi della situazione politica sono evidentemente legati agli incontri collegiali di questi giorni, si attende ormai la riunione degli organi dirigenti dei diversi partiti per vedere sciolti — si spera — gli interrogativi sulle prospettive del quadro politico. Riunita stamane la Direzione repubblicana, toccherà oggi pomeriggio alla segreteria socialista che, in verità, dovrebbe però essere occupata più che altro con problemi di carattere interno. C'è sul tappeto la questione della convocazione del congresso socialista, che i gruppi formatisi attorno a Craxi e Signorile vorrebbero tenere senz'altro in primavera, preferibilmente alla fine di marzo. Le altre componenti, quelle vicine a Manca e Mancini, non sono d'accordo con questi tempi ritenendoli troppo «stretti» in relazione agli appuntamenti politici assai impegnativi che si profilano all'orizzonte: eventuale crisi di governo, elezioni amministrative, problema dei referendum.

Craxi e Signorile propongono allora di anticipare l'assise anche alla fine di febbraio ma insistono per il suo svolgimento: e la questione potrebbe far accendere serie dispute. Si vedrà quel che verrà dalla segreteria di oggi. Ma già si sa che ieri il «progetto di programma», su cui anche il congresso dovrebbe discutere, è stato oggetto, in una riunione, di violente critiche; che i mancinniani hanno richiesto una riunione della Direzione prima del 13 gennaio, che Manca, infine, si è incontrato con Craxi, non si sa con quali risultati ma si immagina su quali problemi.

Una certa agitazione si continua ad avvertire nella DC. A parte iniziative fantasiose come il «referendum degli iscritti» richiesto dall'on. Scalia, è certo che nello scudo crociato le resistenze al cambiamento stanno in qualche modo cercando di coagularsi.

E pressioni in questo senso vengono dalla destra cattolica. «*L'Osservatore della domenica*» (periodico vaticano da non confondersi con l'«*Osservatore romano*») in una nota dedicata alla situazione politica mostra, ad esempio, di paventare le dimissioni del governo Andreotti più o meno quanto l'Apocalisse. Le dimissioni di Andreotti — si legge nell'articolo — «*più che aprire una crisi ministeriale sarebbero la premessa di un cambiamento radicale di sistema*». E tutto questo perché il «*"cambiamento" nella prospettiva comunista*» implicherebbe «*un assenso silenzioso all'accantonamento delle libertà democratiche*».

Senz'altro meno invasate appaiono le opinioni della «*Civiltà cattolica*», il periodico dei Gesuiti, ma anche queste sembrano ispirate principalmente al desiderio di bloccare ogni svolta. La tesi è che «*l'equilibrio politico raggiunto con l'accordo di luglio non può essere rotto senza che si vada a nuove elezioni anticipate*». La minaccia è fin troppo evidente. «*L'Avvenire*», quotidiano della CEI, evita di riprenderla ma accusa il PCI di «*cercare di forzare oltre ogni limite consentito il difficile negoziato*» col gettare «*sul tappeto anche il tema dell'aborto*».

Non hanno sosta, invece, le consultazioni tra i leader democristiani. Ieri Galloni si è visto con Piccoli e Bartolomei nello studio di quest'ultimo al Senato. Poi, in serata, sembra che abbia avuto un lungo colloquio telefonico con Zaccagnini (e poco prima aveva incontrato il presidente della Confindustria, Carli).

La cronaca della giornata richiede di segnalare la decisa smentita opposta dal Quirinale ad alcune affermazioni contenute nell'editoriale di ieri del «*Giornale*» di Montanelli. Leone — secondo il foglio montanelliano — sarebbe «*da qualche minaccia o ricatto condannato a restare dove è per impedire le elezioni anticipate. Egli ha infatti dichiarato che mai e poi mai scioglierà le Camere*». Ambienti della Presidenza della Repubblica hanno replicato che «*il Capo dello Stato ritiene per fermo — né potrebbe essere altrimenti — che arrebbe costituito da parte sua grave violazione dei doveri costituzionali non solo se avesse dichiarato ma anche semplicemente lasciato intendere una sua propensione o una sua preclusione per lo scioglimento delle Camere. Il presidente ritiene di essere stato e di volere essere garante del rispetto delle norme costituzionali*».

Reati

emarginato sociale ma anche figlio della borghesia, ammalato e senza ideali. La criminalità — «punctum dolens» del bilancio della giustizia, come l'ha definita il PG — è sempre in aumento: i delitti che nel periodo 1 luglio 1975 - 30 giugno 1976 erano di poco superiori a un milione e 900 mila unità sono passati a 2 milioni e 90 mila, con un incremento del 7,5 per cento. Impressionante è anche il numero dei delitti impuniti: 1.671.930, con un aumento del 13 per cento.

CRIMINALITA' — In particolare, i furti sono stati 1 milione e 600 mila (più 8,3%) gli omicidi volontari sono passati da 1.531 a 1.850, le rapine da 9.406 a 10.847, le estorsioni sono salite a 3.120 e i sequestri di persona alla cifra record di 290; forte aumento (36 per cento) dei reati di violenza carnale (a questo proposito è stato rilevato che probabilmente tale incremento è dovuto al fatto che è stato in qualche modo infranto il muro di omertà e paura che costringeva le vittime a tacere); le truffe sono aumentate del 27 per cento; l'infanticidio per i cosiddetti «motivi di onore» del 22,2 per cento; l'istigazione alla prostituzione del 5,5%; gli atti di libidine violenta del 15,6%. Diminuiti invece le lesioni personali colpose e gli atti osceni

GIUSTIZIA — Nel periodo luglio '76 giugno '77 la magistratura ha definito nella fase istruttoria o in quella di giudizio 5 milioni 837 mila procedimenti, dei quali quasi 32 mila in cassazione. Nonostante questo si ha un aumento dei processi da celebrare (la pendenza complessiva nella giustizia civile supera ormai il milione). I ritardi — ha detto Straniero — hanno le cause nella carenza di una organica riforma del processo, nell'arretratezza delle strutture edilizie e strumentali, nella sopravvivenza di uffici giudiziari inutili, nella irrazionale distribuzione territoriale dei magistrati, nell'insufficienza numerica dei cancellieri e del personale ausiliario. Buoni risultati si sono invece ottenuti nel processo del lavoro, anche se in alcuni uffici viene ora segnalato un appesantimento, dovuto principalmente all'incremento delle cause per pensione di invalidità. Sollecita — secondo il PCI — anche i procedimenti per esportazione di capitali. Questa osservazione è limitata, ovviamente, ai pochi casi scoperti.

CARCERI — Gli istituti di pena presentano aspetti addirittura paradossali: da una parte esistono vetuste carceri, dall'altra sono stati realizzati efficienti complessi, dotati di modernissime attrezzature, che potrebbero essere di maggior aiuto se non si assistesse a periodiche vandaliche distruzioni». In nessuno degli istituti di pena, comunque, si può parlare dell'attuazione del dettato costituzionale che accenna alla rieducazione del detenuto. Le carceri si sono trasformate quasi ovunque in spietate scuole del crimine. Straniero ha poi criticato alcuni giudici di sorveglianza per la facilità con cui rilasciano i permessi ai detenuti, elogiando invece l'istituzione delle cosiddette «supercarceri». Ha auspicato un miglioramento numerico e qualitativo degli agenti di custodia, sottoposti oggi a un «massacrante lavoro che merita la riconoscenza della società».

Nella parte conclusiva Straniero ha parlato della repressione, esprimendo il suo compiacimento per il fatto che il legislatore, «dimostratosi in un primo tempo eccessivamente liberista per eccessivo affidamento nella bontà degli uomini e sulla capacità di autoriabilitarsi, ha saputo a tempo ripiegare su previsioni meno ottimistiche», suggerite dall'aggravamento della situazione. Ha quindi accennato, come abbiamo detto, ai «benefici effetti» che potranno derivare dall'ultima legge sull'ordine pubblico dell'8 agosto scorso.

Acqua

la a mare: lo si fa da tempo negli USA).

Certo non sono queste le «filosofie» e i punti di vista di chi ha programmato trent'anni di politica delle acque alla Cassa del Mezzogiorno che per esempio ha sempre schivato quella che doveva invece essere la sua principale linea d'azione: la costruzione degli invasi. Non si dimentichi che per fare quello sullo Jato, di cui ora tanto si parla, ci sono voluti più di trenta anni.

Quando poi la stessa Cassa non mette in pericolo le sorgenti, come è nel caso del progetto speciale voluto dal ministro De Mita per la superstrada Avellino Lioni Contursi, proprio lì dove nascono il Sele e il Sernio, mettendone in forte pericolo il futuro.

Nella selva di settemila enti acquedotti, di settorialismi assurdi (se l'Enel prevede una diga per l'energia, nessuno gli proporrà mai un uso anche diverso di quella stessa acqua), di clientelismi, di rapine private grandi e piccole, la sete alternata ai nubifragi, il dissesto del suolo, economico e sociale, infine l'infiltrazione mafiosa non sono che logiche **conseguenze.**

Risolta la crisi aperta dalla caduta di Demirel

Turchia: Ecevit ha formato il governo

ANKARA — Il nuovo governo turco formato da Bulent Ecevit, leader del Partito repubblicano popolare (di orientamento socialdemocratico) è stato approvato ieri, dopo una serie di consultazioni, dal presidente della Repubblica, Fahari Koruturk. Esso comprende, oltre al *premier* e a tre vice-primi ministri, 31 ministri. I vice-primi ministri sono: Turhan Feyzioglu, capo del Partito della fiducia, il suo «vice» Orhan Eyuboglu, e Faruk Sukan, del Partito democratico. Dei 35 membri del nuovo governo, 22 sono del Partito repubblicano popolare, 10 indipendenti (il gruppo degli indipendenti è costituito da 14 deputati, 11 dei quali sono usciti nelle scorse settimane dal Partito della Giustizia di Demirel), 2 del Partito della fiducia, 1 del Partito democratico.

La crisi, sul piano parlamentare, è stata così risolta molto rapidamente. Il nuovo governo dispone di una maggioranza abbastanza sicura, almeno sul piano numerico: 214 deputati del Partito di Ecevit (repubblicani popolari), 14 indipendenti, 2 del Partito della fiducia e 1 del Partito democratico. Sono 4 voti in più (sarebbero 5, ma il presidente dell'assemblea, un repubblicano popolare, non può votare) dei 226 necessari.

Tuttavia, le difficoltà politiche più profonde non possono considerarsi superate. Per ottenere la maggioranza, Ecevit ha dovuto infatti attribuire due vice-presidenze agli unici due deputati del Partito della fiducia ed una vice-presidenza all'unico deputato del Partito democratico, nonchè numerosi ministeri — fra cui quelli, assai importanti, dell'Industria e tecnologia e delle Comunicazioni — agli indipendenti.

All'opposizione, che già levava alte grida contro questa soluzione, sono ora il Partito della Giustizia, oltre che i due partiti di destra e d'estrema destra (il Partito della salvezza, d'ispirazione musulmana e il Movimento nazionale, principale responsabile degli atti di violenza e di terrorismo che hanno provocato in Turchia, dal luglio, mese in cui si era insediato al governo Demirel, ad oggi, almeno 130 morti ed oltre 900 feriti).

Il governo presieduto da Ecevit si presenterà al Parlamento, per la fiducia, nella prossima settimana. Il Consiglio dei ministri si è riunito già ieri sera. Per quanto riguarda la politica estera (ministro degli Esteri è stato designato il professor Gunduz Okun, che è, con i ministri dell'Interno, generale Irfan Ozaydinli, delle Finanze, Ziya Muezzingolu, e della Difesa Hasan Esat Isik, uno degli esponenti politici più legati ad Ecevit) sarà data la priorità alla questione di Cipro: già domenica Ecevit avrà un incontro ad Ankara con il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim. Per quanto riguarda la politica interna, assumono particolare rilievo le questioni economiche (anche la Turchia è travagliata da una durissima crisi) e dell'ordine pubblico: Ecevit ha affermato di voler restituire «calma e tranquillità» al paese e mettere fine alle violenze che nel '77 hanno insanguinato le città e le Università turche.

Secondo un'indagine demoscopica

Il 71% degli americani a favore della distensione

WASHINGTON — Secondo i risultati di una indagine demoscopica, pubblicati ieri, il 71 per cento degli americani ritiene che la conclusione di un accordo che limiti la corsa agli armamenti nucleari costituisce l'obiettivo più importante della politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica.

Solo il 15 per cento dà la priorità al miglioramento del rispetto dei «diritti dell'uomo» nell'URSS e l'11 per cento all'aumento degli scambi commerciali tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Secondo l'indagine, compiuta da un organismo indipendente (la Fondazione Charles Kittering) che ha interpellato 3.800 persone, gli americani sono in gran parte favorevoli alla distensione con Mosca. Tuttavia, il 90 per cento di questi ritengono, nello stesso tempo, che gli Stati Uniti debbano sforzarsi di mantenere la parità con l'Unione Sovietica.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19